

Don Tonino Bello

CHIESA

Stola e grembiule



Ogni volume della collana *alfabeti* si compone di quattro parti:

- **L'alfa** (a cura di Renato Brucoli) è l'introduzione: sintetizza l'approccio di don Tonino Bello al tema prescelto.
- **Cieli nuovi** è il testo principale o la raccolta dei testi fondamentali in cui l'argomento viene sviluppato in modo sintetico ed originale.
- **Briciole** è l'antologia dei pensieri: in grado di fornire ulteriori suggestioni tratte dagli scritti dell'Autore.
- **Terre nuove** (a cura di Luigi Ferraresso) è la ricentatura del tema in chiave d'attualità: un aiuto alla riflessione personale e di gruppo.

La sezione **Cieli nuovi** contiene l'unica riflessione intitolata *Stola e grembiule*, proposta da don Tonino Bello agli studenti e ai docenti del Seminario regionale pugliese Pio XI sul tema *Servi nella chiesa per il mondo*, proposta in occasione della nomina di mons. Agostino Superbo a vescovo di Sessa Aurunca (Molfetta, 18 maggio 1991).

Foto: in prima di copertina di Angelo Costalonga
in quarta, di fra' Onofrio Farinola

Prima edizione giugno 2006

ISBN 88-250-1703-0

Copyright © 2006 by P.P.F.M.C. su concessione ED INSIEME
MESSAGGERO DI SANT'ANTONIO - EDITRICE
Basilica del Santo - Via Orto Botanico, 11 - 35123 Padova
www.edizionimessaggero.it

*La cosa più importante è comprendere
che la stola e il grembiule
sono come l'altezza e la lunghezza
di un unico panno di servizio;
il servizio reso a Dio
e quello offerto al prossimo.*

*+ don Tommaso Bello
vescovo*

L'alfa

di Renato Brucoli

DAI SEGNI DEL POTERE AL POTERE DEI SEGNI

Nella vita di don Tonino Bello l'esperienza di chiesa è perdurante e naturale, legata fin dall'infanzia alla dimensione domestica e parrocchiale, poi all'impegno nello studio, all'ambito formativo e pastorale, al magistero e alla prassi episcopale.

Don Tonino Bello è uomo di chiesa fin dall'inizio e fino in fondo. È un amante della chiesa, per la quale si spende senza misura, mosso dal desiderio di veder risplendere con chiarezza, nel volto della chiesa, il volto di Cristo.

L'ecclesiologia di don Tonino Bello ha un'evidente radice cristocentrica. Lo testimonia con chiarezza il contenuto dell'omelia proposta il 21 novembre 1982 in occasione dell'ingresso in diocesi di Molfetta, in cui il vescovo appena consacrato si rivolge alla sua chiesa particolare:

«Popolo di Dio che vivi in Molfetta, Giovinazzo e Terlizzi, la buona notizia che vengo a portarti, fresca, di giornata, ma anche antica quanto l'eternità, è questa: Gesù Cristo è il Signore, il solo Signore, il solo Santo, il solo Altissimo, il solo Re della gloria, non ce n'è altri. Egli è l'alfa e la zeta, l'inizio e la

fine, il principio di intelligibilità di tutto il creato, l'asse di convergenza di ogni realtà. In lui precipita tutta la storia e le onde dell'universo s'infrangono su di lui».

Tre unità letterarie a tema ecclesiale

Don Tonino non ha mai scritto alcun trattato sulla chiesa, così come su altro tema teologico, liturgico, spirituale o pastorale. Ha preferito relazionarsi con la chiesa in situazione, fatta di donne e di uomini vivi, pronti a testimoniare.

Nella sua vasta produzione di scrittore è tuttavia possibile individuare tre unità letterarie a tema ecclesiale: il progetto pastorale diocesano, le omelie della messa crismale, gli scritti mariani. In questi testi vi è tutta la sua ecclesiologia.

L'unità più ampia e organica è il progetto pastorale diocesano, pubblicato col titolo Insieme alla sequela di Cristo sul passo degli ultimi. Porta la data del 25 dicembre 1984 e descrive una chiesa con in mano il lezionario (la Parola annunciata), indosso la casula (la Parola celebrata) e ben cinto ai fianchi un grembiule (la Parola testimoniata). Questa «fotografia», come lo stesso don Tonino afferma assecondando l'attitudine metaforica che lo caratterizza, mette bene a fuoco le tre «luci di posizione», ovvero le tre «opzioni di fondo» a cui intende improntare il cammino della chiesa particolare affidatagli.

Il secondo corpo ha carattere omiletico. Si tratta degli interventi che il vescovo pronuncia tra il 1983 e il 1993 in occasione della messa crismale del giovedì santo. Circondato da tutte le componenti ecclesiali, dunque immerso nel «flusso del sacerdozio profetico e regale del popolo di Dio», don Tonino coglie annualmente con uno sguardo di sintesi gli elementi principali del cammino compiuto dalla chiesa locale e non manca di indicarle ulteriori prospettive e impegnative mete pastorali. La liturgia del giovedì santo ricorda il momento in cui il Redentore consegna ai discepoli il suo testamento d'amore che sigilla col dono di sé nel pane di vita. Nel memoriale, don Tonino delinea la chiesa in atto e quella che intende suscitare con pieno coinvolgimento personale: una chiesa capace di puntare gli occhi sul Signore, di lasciarsi incendiare dal fuoco dello Spirito, fatta di servi premurosi e di audaci testimoni, solidale con i poveri e con il mondo, aperta alla convivialità delle differenze.

Il corpo degli scritti mariani viene avviato nel 1987 (su suggerimento del direttore del settimanale diocesano) con l'indizione dell'anno mariano, arricchito nel 1988 con riflessioni settimanali in preparazione alla Pasqua, ampliato lo stesso anno in occasione del congresso mariano diocesano (8-15 maggio 1988), completato nel 1992 durante la convalescenza postoperatoria che don Tonino trascorre in Alessano, raccolto in volume e pubblicato nel

1993, solo pochi giorni prima della morte dell'autore. È composto di trentuno meditazioni veramente originali e ardite, in cui Maria appare come donna dei nostri giorni e nostra coinquilina. La madre di Cristo viene presentata come madre e immagine della chiesa («Maria è la prova d'autore di Dio, il primo abbozzo, la prima campionatura di come Dio vuole la chiesa: di ciò che la chiesa è destinata ad essere») e come archetipo di donna («bellissima nel corpo e nell'anima») ma anche come colei che inaugura la teologia della strada (il viaggio verso l'umanità, entrando nel tessuto della ferialità), esprime fedeltà alla vita e orienta la storia al futuro vivendo la centralità e il primato della Parola.

Le aggettivazioni a lei riferite (donna feriale, del popolo, di servizio, senza retorica, innamorata, accogliente, conviviale, in cammino, missionaria, di frontiera...) aiutano a delineare e a caratterizzare l'auspicio ecclesiale di don Tonino Bello, perché... «Maria cos'è se non l'anticipazione della chiesa?».

Le meditazioni mariane del vescovo sono abitualmente divise in due parti: l'una più assertiva e teologica, l'altra capace di sciogliersi nel canto e nell'invocazione. Soprattutto nella seconda parte don Tonino opera il collegamento fra Maria e la chiesa di cui è madre, rivolgendo all'una e all'altra la sua accorata preghiera d'intercessione. Interpella Maria soprattutto per chiederle di mettere sulle labbra della chiesa «le cadenze eversive del Magnificat, di cui

talvolta il popolo di Dio sembra aver smarrito gli accordi», per sospingerla a schierarsi dalla parte degli ultimi, per ridestare la passione dei giovani annunciatori da portare al mondo, per riattivare la tensione missionaria e profetica:

«Santa Maria, donna missionaria, concedi alla tua chiesa il gaudio di riscoprire, nascoste tra le zolle del verbo “mandare”, le radici della sua primordiale vocazione. Aiutala a misurarsi con Cristo, e con nessun altro: come te, che, apprendendo agli albori della rivelazione neotestamentaria accanto a lui, il grande missionario di Dio, lo scegliești come unico metro della tua vita.

Quando essa si attarda all'interno delle sue tende dove non giunge il grido dei poveri, dalle coraggio di uscire dagli accampamenti. Quando si adagia sulle posizioni raggiunte, scuotila dalla sua vita sedentaria. Mandata da Dio per la salvezza del mondo, la chiesa è fatta per camminare.

Maria, donna missionaria, tonifica la nostra vita cristiana con quell'ardore che spinse te, portatrice di luce, sulle strade della Palestina. E anche se la vita ci lega ai meridiani e ai paralleli dove siamo nati, fa' che ci sentiamo egualmente sul collo il fiato delle moltitudini che ancora non conoscono Gesù. Spalancaci gli occhi perché sappiamo scorgere le affezioni del mondo. Non impedire che il clamore dei poveri ci tolga la quiete. Tu che nella casa di Elisabetta pronunciasti il più bel canto della teologia della liberazione, ispiraci l'audacia dei profeti. Fa' che sulle nostre labbra le parole della speranza

non suonino menzognere. Aiutaci a pagare con letizia il prezzo della nostra fedeltà al Signore. E liberaci dalla rassegnazione».

Vescovo secondo il Concilio

Come si spiegano queste scelte, al di là della formazione ricevuta in famiglia e della forte spiritualità che anima chi le compie?

Una sguardo storico offre motivi giustificativi.

Don Tonino affronta gli studi preparatori al sacerdozio nel clima preconciliare, e quelli teologici durante lo svolgimento del Vaticano II. Fra il 1953 e il 1957 è a Bologna, la città più laica e più in fermento d'Italia, come studente presso il seminario regionale Benedetto XV e l'Onarmo, l'Opera nazionale di assistenza religiosa e morale agli operai, che prepara i cappellani del lavoro. Lì si lascia investire dalle brezze del rinnovamento ecclesiale che spirano forti e gagliarde. La diocesi di Bologna è guidata dal cardinale Giacomo Lercaro, un vero riformatore, che esercita su don Tonino il suo grande carisma. Fra i due risulteranno molte similitudini: nella centralità del riferimento mariano (che Lercaro sottolinea col motto episcopale Mater mea, fiducia mea), nell'attenzione ai laici e particolarmente ai giovani, soprattutto nelle opere di carità (Lercaro apre l'arcivescovado ai senza tetto del Polesine nel 1951; don Tonino ospita i terremotati irpini del 1980 nel-

Cieli nuovi

INTRODUZIONE

È difficile che la gente comune intuisca quanta fatica ci sia dietro l'immagine di un giovane che sta per diventare prete.

Neppure gli amici più fidati che gli si stringono attorno per primi, quando dal seminario egli torna in vacanza, e raccolgono spesso le sue confidenze segrete, sono in grado di misurare lo scavo che il Signore ha provocato e continua a provocare in lui, attraverso le mediazioni di un'opera educativa che la complessità dei tempi rende più delicata.

Prima bastava un buon cervello da impegnare nello studio, un grande cuore da regalare al Signore e un affido entusiasta alla sua misericordiosa bontà. Oggi, invece, fare o, meglio, essere un prete che sia inserito nel circuito ad alta tensione del Regno, e voglia trasmettere la luce al mondo senza fulminarne l'impianto, è divenuta un'impresa molto più difficile di ieri.

Per prendere atto di tale fatica, svilupperemo tre riflessioni.

Dapprima, attraverso una serie di interrogativi, abbozzeremo lo scenario pastorale che oggi, con le sue istanze di missionarietà, interpella il presbitero provocandolo a scelte prioritarie. Individueremo, poi, tra stola e grembiule, i punti fermi della cosiddetta nuova evangelizzazione. Infine rifletteremo sulla opzione pastorale di ripartire insieme dagli ultimi.

LA SFIDA DELLA MISSIONE

C'è anzitutto un cambiamento di scenario, al quale è necessario fare riferimento se si vuole comprendere il ruolo del prete di oggi nella comunità parrocchiale.

La parabola dell'unica tenda

In Italia stiamo vivendo, a livello ecclesiale, quelle sensazioni che si vivono a livello personale quando succede che ti svegli di soprassalto da un lungo sonno nel tardo mattino. Ti accorgi che la gente sta trafficando per i fatti suoi, che ha saputo fare a meno di te e che tu non sei più protagonista nel vortice delle vicende di quella giornata.

Alla chiesa è successa la stessa cosa. Svegliata-

si da un lungo sonno, si è accorta che la città, sua compagna di tenda per lunghissimo tempo, destatasi prima, se n'è andata per i fatti suoi, seguendo logiche sue e programmandosi la vita secondo parametri propri.

L'immagine probabilmente è un po' forzata, ma riesce a rendere la natura del problema. E soprattutto, aiuta a capire quel frasario pastorale, un po' ermetico per chi non mastica certi problemi, che può riassumersi nello slogan ormai ricorrente: «Occorre passare da una pastorale di cristianità ad una pastorale di missione».

I segnali comunque sono preoccupanti. E vanno guardati con sano realismo. Bastano alcuni esempi, che sono sotto gli occhi di tutti. Si moltiplicano i non credenti. Cresce il numero dei non praticanti di lungo corso. Aumenta a vista d'occhio lo spessore dell'indifferenza religiosa. Si dilata la fascia di gente che non ha più alcun rapporto con la chiesa. Prende consistenza il fenomeno della diserzione verso altre confessioni religiose. Motivazioni ideologiche e scelte personali hanno indotto molti fratelli battezzati a non condividere più con noi né la tenda, né la strada.

Serpeggiano nel popolo forme di pseudo misticismo, di ambigua religiosità e di tenebrose ritualità magiche, impiantandosi per giunta su tessuti originariamente sani.

Le persone per le quali la chiesa non dice più nulla, neppure sul piano dei comportamenti morali, sono tante. Sono scappate di casa, e noi ancora non abbiamo deciso seriamente di inseguirle o di andarle a trovare per ricondurle nel grembo domestico. I fenomeni della prostituzione, della malavita organizzata, delle tante devianze giovanili, delle forme strutturali di ingiustizia... sono i tristi segnali di un esodo che devono aiutarci ad abbandonare gli schemi della nostra prevalente pastorale residenziale.

La situazione impone d'urgenza non tamponamenti passeggeri, ma cambi radicali di mentalità, che si traducano in un'attitudine missionaria tesa a varcare il tempo più che a varcare lo spazio.

La chiesa che si rapporta con la terra d'Italia, non avendo bisogno di valicare lo spazio segnato dai meridiani e paralleli per raggiungere la sua destinazione missionaria, deve sentire il bisogno di valicare il tempo.

Per tornare alla freschezza delle origini, che le provochi nell'animo quei sussulti generosi capaci di mettere in crisi la sua rassegnazione apostolica. Che le restituisca l'audacia profetica di un messaggio spesso eversivo e non sempre contiguo con la logica del mondo. Che le faccia sentire l'insopportabilità di un certo immobilismo pastorale da cui spesso è paralizzata. Che le infonda un tale

rigoglio di speranza, da farle cercare costantemente l'estuario dell'impegno e della solidarietà col mondo sofferente.

Scelta missionaria della Parola

Di fronte a questa situazione, le nostre chiese locali hanno preso coscienza da più di vent'anni che l'annuncio deve stare al vertice di ogni loro preoccupazione pastorale.

Sul piano pratico, però, siamo in forte ritardo rispetto alle intuizioni teoriche. Non riusciamo ancora a investire nell'unico grosso affare per il quale siamo competenti a negoziare le nostre risorse. Stentiamo a vendere tutti gli averi per comprare il campo dov'è nascosto il tesoro o per acquistare la perla di grande valore. Appesantiti dall'impianto tipico della civiltà cristiana e da un apparato ancora marcatamente sacrale, faticiamo a dare smalto all'annuncio e a conferirgli i tratti di quella *hilaritas*, cioè di quella gioia contagiosa di cui parla sant'Agostino, che accompagna sempre le buone notizie, sconvolgenti e rivoluzionarie. C'è da aggiungere poi che, pur compiendo sforzi generosi sul piano della catechesi, essendo reduci da un clima di cristianità, abbiamo perso l'attitudine del primo annuncio, siamo fuori allenamen-

to per ciò che riguarda la missione ai lontani e siamo impreparati a fronteggiare l'incalzante paganesimo di ritorno.

Occorrerà chiedersi in modo permanente come far emergere il primato della Parola, su quali spazi investire un coraggio maggiore, da quali fronti operare opportune ritirate strategiche, in quali modi aiutare la Parola a farsi ancora carne e venire ad abitare in mezzo a noi. Le nostre chiese parlano essenzialmente di Lui morto e risuscitato? Sono ossessionate dall'annuncio del suo Regno?

Fanno emergere dai loro riti la buona notizia che Dio è Padre e chiama tutti a un destino di salvezza? Fanno esplodere nei loro gesti le contraddizioni del «mondo vecchio»?

Sbloccano a sufficienza le cinture del rito, per liberare il messaggio e farlo correre veloce? O si estenuano spesso nella custodia del sacro, nella conservazione del deposito, nella vigilanza sul talento sotterrato?

Quanto annuncio rivoluzionario rimane ancora sotto certi battesimi, cresime e prime comunioni?

Quali stacchi eversivi producono certe omelie?

Quali radicalità di conversioni sono ancora sottese da certe celebrazioni di matrimonio? Quale spessore di autenticità di fede attraversa l'apparato di certe feste o di tante processioni?

Che cosa fare perchè le ossa aride di tanti gesti religiosi si rianimino sotto il soffio di un annuncio liberatore?

Quanto hanno da spartire con la fede certe manifestazioni di religiosità popolare e che sforzo stiamo compiendo perchè esse si liberino dal fuorviante materiale di risulta che ne offusca il messaggio spirituale?

Per non correre il rischio di essere missionari senza voce, sottoponiamo a revisione critica il linguaggio col quale, come chiesa, annunciamo Gesù morto e risorto?

L'adattamento al vocabolario del mondo, l'attenzione alla sua sintassi, lo studio della sua temperie culturale, l'omologazione del suo codice espressivo... l'interpretiamo sulla linea di quella fedeltà all'uomo che è condizione ineludibile di ogni suo impegno missionario?

I missionari che varcano i mari, imparano la lingua, studiano la mentalità, si incarnano nell'universo culturale dei popoli che intendono raggiungere. Ci siamo convinti che noi, chiamati a giocare non in trasferta ma in casa la partita dell'annuncio cristiano, non siamo esonerati dalla stessa fatica di inculturazione?

Teniamo conto insomma (come del resto ha fatto Gesù, missionario del Padre) delle variabili culturali, sociali, educative della gente, e ne ado-

periamo il modulo cifrato di comunicazione?

Sottoponiamo la nostra mediazione linguistica a un serrato esame analitico e ci sorvegliamo continuamente perchè l'annuncio cristiano non cada nella insignificanza?

Scelta missionaria dei lontani

Il problema fondamentale delle nostre chiese locali è quello di passare da tende di parcheggio e di protezione per chi da sempre vi sta dentro, ad accampamenti di speranza e di salvezza per chi da tempo o da sempre ne sta fuori.

In ultima analisi, anche se il termine è ambiguo e comunque non comunemente accettato, si tratta di affrontare in termini nuovi il problema dei lontani.

Sappiamo tutti che molti sono lontani per scelte pratiche. Ebbene, nel desiderio di fare arrivare la parola di Dio a tutti, le nostre chiese devono studiarci di raggiungere coloro che attualmente risiedono fuori le mura per comportamenti devianti. Gesù Cristo raggiungeva i peccatori, le prostitute, i ladri, la gente malfamata. C'è da chiedersi, in modo permanente, se noi seguiamo, in questa ansia, le orme del Maestro.

Molti poi sono lontani per scelte teoriche. Per

convincimenti interiori o per motivi ideologici. C'è tutto un mondo culturale che ormai si rapporta a Cristo e alla sua chiesa in termini di indifferenza, di superficialità e di distacco, se non proprio di lotta. A noi incombe il dovere di offrire, a questa gente, continue possibilità di ripensamento, di verifica, di rispettoso confronto. In modo tale che si pongano almeno le basi di quella pre-evangelizzazione che facilita a Cristo, con risultati migliori di quelli ottenuti da san Paolo, l'ingresso nell'areopago della cultura.

Ci sono, infine, coloro che si sono allontanati perchè sedotti da quel proselitismo religioso che, con capillarità di impegno e con un fitto reticolato di approccio, sta mettendo a dura prova la fragile fede di molta gente. Il fenomeno è di difficile misurazione e, comunque, di uno spessore tale che non può lasciare indifferenti le nostre comunità, chiamate non soltanto a difendersi, ma a rievangelizzare, pur senza spirito di crociata, chi si è allontanato dalla chiesa.

Anche qui è necessario interrogarsi sul ruolo fondamentale delle nostre chiese e, soprattutto, sulla loro funzione di segno.

Oggi la gente che nelle nostre chiese va a messa si attesta attorno al venti per cento. All'ottanta per cento che non risponde alla chiamata, che cosa annunciamo? Come esplichiamo, senza var-

care i mari, questo compito missionario affidatoci da Gesù con le parole: «Andate ad annunziare ai miei fratelli?».

La nostra è una chiesa ancora troppo ripiegata su se stessa o si curva con più slancio sul mondo, accettando da esso l'ordine del giorno per il suo impegno e per le sue discussioni?

Quale richiamo all'Assoluto offriamo alla città?

Non ne acceleriamo forse la sindrome da sbandamento con l'imperversare di ritualità superficiali e con l'infittirsi di aridi gesti di routine?

In concreto, lo slogan «parrocchia missionaria nel quartiere», da tempo in giro nel nostro frasario pastorale, è rimasto solo uno spot pubblicitario o sta provocando rovesciamenti di mentalità?

La parrocchia, cioè, è una chiesa vicino alle case o rischia di rimanere solo ubicata tra le abitazioni, senza la capacità di assumerne i bisogni, le ansie, le speranze, le sofferenze, i problemi?

Si occupa in prevalenza della propria conservazione, sequestrando magari per uso interno presbiteri e ministri?

Scelta missionaria degli adulti

Quando si parla di adulti non intendiamo met-

tere in evidenza una situazione cronologica della pastorale, quasi che ci si voglia lamentare del fatto che nella chiesa italiana, mentre impegniamo uno spiegamento eccezionale ed organico di energie per i bambini e i fanciulli, ci accontentiamo di interventi disarticolati, frammentari ed estemporanei per le altre fasce d'età.

Certo, esiste anche questo problema, soprattutto quando osserviamo tante masse di giovani, che pure un tempo sono passati dalle nostre chiese, che oggi hanno lasciato l'accampamento e hanno preso definitivamente il largo. O quando dobbiamo ammettere che, nonostante tante iniziative generose ed intelligenti, queste sono troppo a pelle di leopardo perchè si possa dire di aver preso sul serio l'affermazione dei nostri vescovi: «Nel mondo contemporaneo, pluralista e secolarizzato, la chiesa può dare ragione della sua speranza, in proporzione alla maturità di fede degli adulti».

Quando parliamo di adulti intendiamo riferirci alla testimonianza da offrire al mondo in termini di costruzione propositiva in tutti gli ambiti socio-culturali dove si gioca l'esistenza dell'uomo.

In fondo, il senso ultimo della missione è questo: fare compagnia al mondo come cristiani veri. Capaci, cioè, di discernere i valori, di motivare la vita, di progettare l'esistenza, di confrontarsi con

le culture, di provocare fotosintesi esistenziali tra realtà e valori, di denunciare i meccanismi perversi del mondo, di collaborare nella costruzione della società, di portare nella sfera politica la carica di liberazione propria del Vangelo, di stare veramente dalla parte degli ultimi, di evangelizzare la cultura, il lavoro, il tempo libero.

Come chiesa, sentiamo che l'investimento più forte dei prossimi anni è proprio questo: il consolidamento di personalità mature, capaci cioè di sintesi personali, di interpretazioni e di ritraduzioni dell'annuncio evangelico in termini operativi. Renderemo testimonianza al Signore e offriremo credibilità nuove al suo Vangelo se sapremo compiere scelte coraggiose che promuovano l'uomo, soprattutto sul terreno della pace e della giustizia. L'integrazione tra fede e vita non può più limitarsi a contenere le prevaricazioni dei comportamenti etici senza sporgersi audacemente dai balconi della sacrestia.

Non si vuole offrire la griglia per l'esame di coscienza. Si vuole solo presentare lo stimolo per rispondere adeguatamente alla domanda se l'Italia sia, o non sia, terra di missione. Se, infatti, la missione non va concepita come operazione di conquista, di espansione, di colonialismo, tesa in definitiva a fare la conta con i numeri, ma come annuncio al mondo, con la testimonianza di una vita

coerente, che Gesù Cristo è il Signore, diventa indispensabile interrogarsi sulle ragioni della nostra latitanza cristiana, non tanto dagli spazi territoriali e antropologici, quanto dalle aree su cui si gioca la qualità della vita.

Quale terraferma la nostra chiesa deve oggi lasciare e quali mari deve passare per raggiungere il continente adulti?

Prevale la tendenza ad annettersi il mondo con le sue culture o a «pasqualizzarlo»?

Disertiamo i luoghi di elaborazione dei progetti politici?

Quali sono questi luoghi che avrebbero bisogno di presenza che annuncia?

Con quale spirito di credenti entriamo nella conflittualità?

A chi lavora direttamente esposto nelle trincee della politica, offriamo solo schieramenti o anche contributi dottrinali, orientamenti sostanziali, valutazioni critiche?

Le nostre sono comunità di servizio?

Fanno solo assistenza o producono anche coscienza critica?

Le nostre metodologie di intervento legittimano lo sfruttamento o si esprimono come moto di irriducibilità a ogni forma di oppressione?

L'indubbio interesse per la marginalità, che sta caratterizzando lodevolmente la chiesa italiana in

questi anni, giunge anche alla critica serrata dei processi emarginativi? È entrata nella coscienza della chiesa l'affermazione che i temi della pace, della giustizia, della salvaguardia dell'ambiente sono interni all'annuncio del Vangelo e non ne rappresentano, semmai, una frangia marginale?

STOLA E GREMBIULE

Forse a qualcuno può sembrare un'espressione irriverente, e l'accostamento della stola col grembiule può suggerire il sospetto di un piccolo sacrilegio.

Sì, perchè, di solito, la stola richiama l'armadio della sacrestia, dove, con tutti gli altri paramenti sacri, profumata d'incenso, fa bella mostra di sé, con la sua seta e i suoi colori, con i suoi simboli e i suoi ricami. Non c'è novello sacerdote che non abbia in dono dalle buone suore del suo paese, per la prima messa solenne, una stola preziosa.

Il grembiule, invece, ben che vada, se non proprio gli accessori di un lavatoio, richiama la credenza della cucina, dove, intriso di intingoli e chiazzato di macchie, è sempre a portata di mano della buona massaia. Ordinariamente, non è articolo da regalo: tanto meno da parte delle suore per un giovane prete. Eppure è l'unico paramento sacerdotale registrato dal Vangelo.

INDICE

L'alfa

- 9 DAI SEGNI DEL POTERE AL POTERE DEI SEGNI

Cieli nuovi

- 31 INTRODUZIONE
- 32 LA SFIDA DELLA MISSIONE
- 32 La parabola dell'unica tenda
- 35 Scelta missionaria della Parola
- 38 Scelta missionaria dei lontani
- 40 Scelta missionaria degli adulti
- 44 STOLA E GREMBIULE
- 45 Un grembiule ritagliato dalla stola
- 46 «Si alzò da tavola»
- 47 «Depose le vesti»
- 49 «Si cinse un asciugatoio»
- 51 Diritti di stola e doveri di grembiule
- 52 Condivisione
- 54 Profezia
- 56 Formazione politica
- 57 Il grembiule esige coraggio
- 58 RIPARTIRE, INSIEME, DAGLI ULTIMI
- 59 Perché insieme?
- 61 E perché ripartire proprio dagli ultimi?
- 66 Con quali strumenti?

Briciole

- 73 L'unzione
- 75 In principio la Parola
- 76 La fonte della comunione
- 77 Teologale, ecclesiale, pastorale
- 78 Insieme
- 78 Oriens ex alto
- 80 Tre strade convergenti
- 81 Vuoto di potere o di servizio?
- 83 Serva del mondo
- 84 Con la pecora madre
- 86 La casupola e la chiesa
- 88 Assolti!
- 89 Deficit di parresía
- 91 Una pietra che cammina
- 93 Testimoni giunti dall'avvenire
- 94 Ai laici
- 96 Chiesa di parte
- 98 Profeti, re, sacerdoti
- 99 Tre tende
- 102 Martirium cordis
- 104 Preghiera

Terre nuove

- 109 SU QUESTA PIETRA EDIFICHERÒ LA MIA CHIESA
- 117 UNA COSTELLAZIONE DI DOMANDE